



Henry Giroux\*

## L'ISOLAMENTO<sup>1</sup> COME SPAZIO DI ROTTURA NEL MONDO ACCADEMICO

Come si fa a non isolarsi lavorando nell'ambiente accademico, specie se si aborriscono le combriccole, la mediocrità, le forme isteriche di rancore, le ripicche e quella produzione infinita di ricerche irrilevanti (se non talvolta immorali) che caratterizza sempre di più l'università delle multinazionali? Oggi gli spazi di isolamento dalla vita pubblica occupano un numero eccessivo di istituzioni universitarie, riducendole a zone morte dell'immaginazione, impegnate in una difesa drastica delle loro posizioni degradate e in una corsa al prestigio e ai profitti. In troppi dipartimenti accademici la dirigenza è vuota, debilitante e chiusa, priva di qualsiasi apparente visione o senso di responsabilità sociale. Sono troppi gli amministratori che, imitando la logica strumentale di una cultura degli affari, mancano di una visione, di una conoscenza generale e della volontà di fare chiarezza sul ruolo dell'università in una democrazia. Troppi sono gli individui coinvolti in innumerevoli comitati, travolti dalla mediocrità che loro stessi o altri promuovono, e intimoriti da chiunque varchi i limiti dell'omologazione e della cortesia burocratica. L'eccellenza appartiene ormai a una formula vuota usata come criterio per le assunzioni ma estranea al lavoro o alla ricerca svolta dal corpo docente universitario, spesso svilito o malvisto per il compito che svolge.

Una cosa è chiara: sono ormai troppi i Paesi in cui la rinuncia a un'immaginazione etica e politica nell'istruzione superiore è divenuta predominante. Si sta facendo ben poco per andare incontro all'esercito di lavoratori subalterni che sono diventati i nuovi poveri dell'educazione universitaria, e non solo di quella. Per di più, ai docenti viene fatto presente con sempre maggiore insistenza che il punto più importante dell'attività di uno studioso consiste nello scrivere progetti per ottenere finanziamenti, anche a scapito dell'insegnamento, dell'impegno sociale o di altre forme di attività accademica pubblica. Agli studenti, inoltre, si suggerisce continuamente di cercare il benessere e non di lavorare sodo. Ma al contempo, sono sovraccaricati da debiti finanziari insolvibili. Sono troppi gli accademici che non chiedono più agli studenti che cosa pensano, ma piuttosto come si sentono. Tutti vogliono essere consumatori soddisfatti. Quando si ripete agli allievi che a contare davvero è il benessere, e che il sentirsi a disagio è estraneo all'apprendimento, non si fa che compromettere la natura critica dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Questa è una versione accademica del *Dr. Phil Show*, dove le pedagogie deresponsabilizzate si rivelano altrettanto degradanti per gli studenti che per i docenti. Ci si aspetta ormai che i professori rivestano il ruolo di terapeuti, esprimendosi in termini di "zone di conforto," ma raramente si offre loro un sostegno perché possano garantire agli studenti strumenti per affrontare problematiche difficili, valutare verità scomode o i loro stessi pregiudizi. Ciò non significa che durante il percorso di studi gli studenti debbano sentirsi mediocri, o che gli educatori non debbano interessarsi ai loro allievi. Al contrario: attenzione, nel senso più produttivo del termine, significa fornire agli studenti le conoscenze, le abilità e un rigore teorico in grado di offrire quel genere di stimoli intellettuali tesi a farli impegnare e a rischiare per creare collegamenti rilevanti, nonché a sviluppare un atteggiamento attivo che insegni loro a pensare per se stessi e a diventare cittadini attenti e responsabili. Gli studenti devono trovare il benessere nella capacità di crescere insieme sotto il profilo intellettuale, emotivo ed etico, e non essere incoraggiati a rinunciare alle attività didattiche più impegnative. Attenzione significa inoltre che i docenti condividono una responsabilità essenziale, quella di proteggere gli

---

\* Henry A. Giroux è titolare della Chair for Scholarship in the Public Interest nel Dipartimento di Inglese e di Studi Culturali della McMaster University e Distinguished Visiting Professorship alla Ryerson University. I suoi libri più recenti sono *Dangerous Thinking in the Age of the New Authoritarianism* (Paradigm Publisher 2015) e *Disposable Futures: Violence in the Age of the Spectacle* (City Lights Press 2015). Il suo sito web è [www.henryagiroux.com](http://www.henryagiroux.com) (Visitato il 2 settembre 2016).

<sup>1</sup> "Exile as a Space of Disruption in the Academy" <http://miietl.mcmaster.ca/site/exile-as-a-space-of-disruption-in-the-academy/>. Visitato il 28 gennaio 2016. Si è preferito rendere in italiano il termine "exile" con "isolamento" e non "esilio" [NdT]



studenti da condizioni che incoraggino espressioni di odio, di razzismo, di umiliazione, di sessismo, e da un attacco individuale e istituzionale alla loro dignità.

Per tutta una serie di critici, da Theodor Adorno a Edward Said, il teorico del post-colonialismo, l'isolamento fu una metafora centrale per la definizione del ruolo degli accademici. In quanto intellettuali pubblici di opposizione, gli accademici assumevano un ruolo indispensabile nel concetto adorniano di teoria critica e negli scritti di Said per difendere l'università come sfera pubblica fondamentale. Il loro contributo fu altrettanto cruciale per capire la cultura come contesto che dipende da meccanismi di potere e per dare il giusto peso a un'idea di interdipendenza umana vissuta al limite, con un piede dentro e uno fuori, da esuli e da interni, trasformando in dimora la mancanza di dimora. Nel suo libro *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Said sosteneva che l'esilio rimandasse a uno spazio di impegno e di analisi, fungendo da promemoria teorico e politico del fatto che gli educatori occupano spesso un ruolo e uno spazio simile laddove lavorano con l'intento di "sollevare pubblicamente questioni provocatorie, di sfidare ortodossie e dogmi (e non di generarne), di non lasciarsi facilmente cooptare da governi o imprese,"<sup>2</sup> offrendo modelli di impegno sociale che ridefiniscano il ruolo degli accademici come intellettuali pubblici impegnati nel contesto civico. Quest'idea politicizzata dell'intellettuale all'opposizione come senza dimora, isolato e costretto ai margini, che occupa uno spazio pedagogico instabile e discontinuo all'interno del quale perdurano critica, differenza e potenzialità utopica, ha gettato le basi di un quadro di riferimento concettuale per generazioni di educatori in lotta contro i disastri dello strumentalismo e le ideologie reazionarie che, a loro volta, hanno plasmato i modelli educativi contemporanei nelle scuole e nelle università pubbliche.

Sotto il regime del neoliberalismo, troppe istituzioni di istruzione superiore hanno trasformato la cultura dell'educazione in una cultura del profitto e sono ora caratterizzate da un recesso nel privato e nell'irrelevante. In questa prospettiva, l'istruzione è pilotata in larga misura da forze di mercato che minano qualsiasi proposta realistica di educazione intesa come un bene pubblico collegato a più ampie problematiche sociali. Solidarietà, rigore, finanziamenti pubblici allo studio e integrazione scarseggiano in diversi dipartimenti e sono in buona parte disattesi dalla nuova e crescente classe dirigente degli amministratori. In questo contesto l'isolamento costituisce, più che una scelta, una condizione forzata da politiche contenitive e procedurali in base a cui i docenti non incardinati vedono concedersi contratti a breve termine, devono fare i conti con numeri troppo elevati di studenti e reggere il fardello del tempo vivendolo più come una privazione che come uno spazio di riflessione e di controllo delle condizioni del proprio lavoro. In simili circostanze, l'isolamento è una condizione manipolabile con altrettanta facilità al fine di produrre un elemento cruciale dell'università neoliberale, progettata come sottolinea Noam Chomsky, "per ridurre i costi del lavoro e aumentare il servilismo."<sup>3</sup>

In tale contesto l'isolamento è sintomo di nuove forme di servilismo del corpo docente che limitano e precludono spazi per il dialogo, la ricerca, il dissenso e la qualità dell'insegnamento. Parliamo di una forma di isolamento forzato, che va di pari passo a una sempre maggiore impotenza del corpo docente e a un indebolimento di qualsiasi forma di autonomia. Il concetto di isolamento va dunque ripensato al di fuori di una accezione oppressiva, legata ai dettami di un mercato che al contempo svilisce il ruolo dei docenti e ne intensifica la mole di lavoro. L'isolamento deve essere concepito e teorizzato come parte integrante di un più ampio discorso politico di rafforzamento, connesso a uno spazio emotivo e ideologico di lotta e di resistenza. Lungi dall'essere un campo vessatorio di contenimento e di destituzione delle competenze, l'isolamento può costituire la base per uno spazio pubblico e per un attivismo rivitalizzati in cui promuovere un nuovo linguaggio, una nuova comprensione della politica e nuove forme di solidarietà per i destituiti, ossia per coloro che rifiutano l'ingranaggio neoliberale di quella violenza sociale e politica che vede l'istruzione unicamente come fonte di profitto, mezzo di scambio e di una pedagogia del "sentirsi bene." I commenti del famoso sociologo Zygmunt Bauman sul suo concetto di accettazione dell'isolamento (in determinate

<sup>2</sup> E. W. Said. *Dire la verità: gli intellettuali e il potere*. Milano: Feltrinelli, 1995, p. 26.

<sup>3</sup> Noam Chomsky. "The Death of American Universities." *Reader Supported News*, March 30, 2015. [www.readersupportednews.org/opinion2/277-75/29348-the-death-of-american-universities](http://www.readersupportednews.org/opinion2/277-75/29348-the-death-of-american-universities). Visitato il 3 settembre 2016.



circostanze) non dovrebbero quindi sorprenderci, specialmente alla luce della sua personale esperienza di marginalità in qualità di intellettuale pubblico ebreo e di risoluto modello di coraggio civico. Bisogna comprendere e sottolineare che la posizione di Bauman, insieme a quelle di Adorno e di Said, non implica una celebrazione della marginalità. Per tutti questi studiosi l'isolamento è invece una spinta a non cedere di fronte a quella che sembra talvolta una forma tediosa di follia accademica e di grettezza pilotata da forze costantemente all'opera per minare l'università come sfera pubblica democratica. Scrive Bauman:

“Devo ammettere, in ogni caso, che il mio punto di vista sulla vocazione del sociologo non coincide necessariamente con l'opinione dei miei colleghi. Dennis Smith mi ha descritto come un *'outsider dal profondo dell'anima'*. Non sarebbe onesto da parte mia rinnegare questo appellativo. Anzi, in tutta la mia esperienza accademica non sono mai davvero “appartenuto” a una qualsiasi scuola, ordine monastico, forma di cameratismo intellettuale, associazione politica o cerchia di interessi. Non ho chiesto di entrare a fare parte di nessuno di questi gruppi, né ho fatto molto per meritarmi un invito; né costoro sarebbero disposti a considerarmi incondizionatamente *'uno dei loro.'* Presumo che la mia claustrofobia sia incurabile poiché all'interno di stanze chiuse mi sento a disagio, costantemente tentato di scoprire che cosa c'è dietro la porta; sono condannato a restare un *outsider* sino alla fine, essendo privo delle qualità indispensabili dell'*insider* accademico: attaccamento all'università, conformità alle procedure e solerte obbedienza ai criteri di coesione e coerenza sostenuti dai dipartimenti. E a dire il vero non mi dispiace affatto.”<sup>4</sup>

Marginalità e isolamento, di cui peraltro non intendo proporre una visione romanzata, potrebbero essere in ambito accademico tra i pochi spazi rimasti per sviluppare una visione complessiva della politica e del cambiamento sociale, per sfidare il contenitore spesso noioso della disciplinarietà e per attivare al contempo collegamenti con movimenti sociali più ampi ed esterni all'ambiente accademico. La lotta per l'università come bene pubblico è essenziale allo sviluppo di una cultura formativa dinamica e a quello della stessa democrazia. L'isolamento è forse uno dei pochi spazi rimasti, all'interno delle società neoliberali che spingono sempre di più ai margini la democrazia, uno spazio nel quale imparare a lavorare insieme per coltivare dei contatti significativi, la solidarietà e un senso di cittadinanza attiva che si spinga oltre la lealtà a gruppi di interesse ristretti, a una politica frammentaria e concentrata su questioni singole. L'isolamento potrebbe essere lo spazio in cui coltivare un genere di coscienza duplice che punti, al di là delle strutture di dominio e di repressione, verso ciò che la poetessa Claudia Rankine definisce una nuova concezione della comunità, della politica e della cittadinanza, e in cui il contratto sociale sia reintrodotta come una sorta di tregua nel corso della quale ci diamo l'opportunità di essere tutti insieme imperfetti. Scrive l'autrice:

“Vuoi appartenere, vuoi esserci. Nelle interazioni con gli altri sei costantemente in attesa di sapere che ti riconoscano in quanto essere umano. Che possano sentire il battito del tuo cuore e tu il loro. E che insieme vivrete, vivrete insieme. Questa è la tregua: perdoni tutti questi momenti perché stai aspettando quello in cui sarai notato. In condizioni di eguaglianza. Un'altra persona e basta. Un'altra prima persona. Tutto ciò implica un lasciare andare. Non so nulla del perdono ma è un *'sono ancora qui.'* E non è soltanto perché non so dove andare. E' perché credo nella possibilità. Credo nella possibilità di un altro modo di essere. Permettiamoci di commettere altri sbagli. Permettiamoci di essere imperfetti in un altro modo.”<sup>5</sup>

L'essere “imperfetti in un altro modo” va contro un desiderio egoistico di potere e un senso di appartenenza ai circoli spesso soffocanti della certezza, che stanno alla base dei fondamentalismi di ogni bandiera ideologica. L'espressione “imperfetti in un altro modo” suggerisce inoltre la necessità di lasciare spazio all'emergere di nuove sfere pubbliche democratiche, di conversazioni chiosose e di un terzo spazio alternativo, informato dalla compassione e dal rispetto per l'altro. In un simile contesto, il confronto critico e l'istruzione non sono più una forma di prestazione condiscendente in cui gli individui semplicemente

---

<sup>4</sup> Efrain Kristal e Arne De Boever. “Disconnecting Acts: An Interview with Zygmunt Bauman Part II.” *Los Angeles Review of Books* November 12, 2014. <http://lareviewofbooks.org/essay/disconnecting-acts-interview-zygmunt-bauman-part-ii>.

<sup>5</sup> Intervista di Meara Sharma a Claudia Rankine: “Blackness as the Second Person.” *Guernica* November 17, 2014. [www.guernicamag.com/interviews/blackness-as-the-second-person/](http://www.guernicamag.com/interviews/blackness-as-the-second-person/). Visitato il 18 settembre 2016.



intervistano se stessi, ma atti pubblici di comunicazione, di disponibilità a sperimentare l'altro all'interno di uno spazio di isolamento, che annuncia e accelera l'avvento di una nuova democrazia. In una simile democrazia il pensiero intellettuale informa la critica, incarna un senso di integrità e pone la formazione al servizio della giustizia e dell'uguaglianza.

Che cosa significherebbe allora immaginare un'università dotata di spazi in cui la metafora dell'isolamento costituisce una risorsa teorica per impegnarsi in un lavoro politico e pedagogico dirompente, trasformativo ed emancipatorio? Tale lavoro potrebbe sfidare sia il concetto convenzionale di istruzione universitaria come tipo di fabbrica neoliberale, sia il fondamentalismo ideologico espresso da varie voci conservatrici e da altre apparentemente progressiste.

Che cosa potrebbe dunque significare una concezione del lavoro che facciamo in università, specialmente per ciò che concerne l'insegnamento inteso come forma di grazia didattica, ossia di un luogo dove pensare criticamente, porre domande preoccupanti e accettare rischi, quand'anche ciò implicasse un trasgredire a norme prestabilite e a procedure burocratiche?<sup>6</sup>

L'isolamento non è una ricetta né un fondamento logico per il cinismo, e non è nemmeno una rinuncia al ruolo di docente informato e impegnato. E' piuttosto uno spazio di possibilità dove mettere in discussione la realtà universitaria, così com'è definita dalla cultura degli affari e da una razionalità strumentale riduttiva. E questo grazie a una visione degli atenei come bene pubblico che amplia e approfondisce le relazioni di potere tra docenti, amministratori e studenti, ridefinendo al contempo gli obiettivi dell'università. In un'epoca segnata da una violenza schiacciante, dalla guerra e dall'oppressione, le università devono produrre culture formative che permettano agli studenti di assumere il ruolo di cittadini criticamente impegnati e informati delle ideologie, dei valori, delle relazioni sociali e delle istituzioni che gravano sulla loro vita, così da metterle in discussione, trasformarle e responsabilizzarle. L'isolamento in questo senso è uno spazio di dialogo critico, un atteggiamento di dissenso impegnato, un luogo di visioni che rifiutano di normalizzare il presente e immaginano al contempo un futuro più giusto. È uno spazio fortemente politico e morale, che fa dell'istruzione il fulcro di ogni concetto percorribile di intervento e di politica, che lavora con impegno per creare ambienti pubblici e culture formative in grado di rendere la democrazia realizzabile.

(Tradotto da Myriam Di Maio)

---

<sup>6</sup> Kristen Case. "The Other Public Humanities." *The Chronicle of Higher Education* January 13, 2014. <http://m.chronicle.com/article/Ahas-Ahead/143867/>. Visitato il 14 settembre 2016.